

Tabelline

Quando il Natale era la festa del Sole

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Gli antichi pagani celebravano il 25 dicembre la festa del Sole Invitto, il Dio Sole *El Gabal*, importato da Eliogabalo nel 218 dalla Siria. Fu Aureliano a instaurare il culto nel 270, e a consacrarne il tempio il 25 dicembre 274, durante la festa del Natale del Sole. La ricorrenza è legata al solstizio d'inverno, quando il Sole tocca il punto più basso del suo percorso, sembra fermarsi per tre giorni (da cui il nome di *solstitium*, "fermata del Sole") e ricomincia la sua salita, in un succedersi di eventi che si può metaforicamente descrivere come «morte, resurrezione il terzo giorno e ascesa al cielo».

Fu solo nel 350 che Giulio I scelse il 25 dicembre come Natale di Gesù, stabilendo un legame tra quest'ultimo e il Sole. Un legame testimoniato ancor oggi dal nome inglese di *Sunday* per il giorno del Signore, derivato dal *Dies Solis* stabilito da Costantino come giorno del riposo romano. E Benedetto XVI ricorda, nella sua intervista *Luce del mondo*, che «i primi cristiani pregavano rivolti a Oriente, verso il Sole che sorge». A Natale festeggiamo dunque la vittoria annuale del Sole, ma sappiamo che prima o poi esso smetterà di vincere. Tra qualche miliardo di anni diventerà una «rossa gigante», grande

abbastanza da inghiottire la Terra. Poi si contrarrà in una «nana bianca». E infine si spegnerà. Il film *Sunshine* di Danny Boyle salta la prima fase, e immagina già nel 2057 un Sole agonizzante. L'umanità congelata tenta di riattivare il proprio astro con una missione spaziale che spari nel Sole una *Q-ball*, e ci riesce. Per ora, noi godiamoci ancora il Sole Invitto, e appendiamo all'albero di Natale analoghi delle *Q-ball*, come i nuclei superstabili del nickel-62 o del ferro-56, per festeggiare un Natale laico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI

da quando nessuno ce lo chiedeva», ribatte con energia Giuseppe Ferrari, direttore editoriale della Zanichelli. «Non produciamo solo pdf dei libri di carta, abbiamo elaborato contenuti e schemi multimediali, laboratori interattivi, tutorial online, tutto fornito gratuitamente a chi compra il libro di carta. Noi eravamo pronti anche nell'ipotesi Profumo. Ma la scuola è pronta?». E qui apre una tabella sul suo pc: «Ecco, nel 2012 abbiamo venduto 1,2 milioni di libri multimediali. Sa quanti studenti hanno scaricato i contenuti digitali inclusi? Solo 23 mila. Il due per cento. Un decreto ministeriale non basta, il digitale non è una bacchetta magica che risolve i problemi della scuola, finché a scuola non si afferma un paradigma didattico che è ancora tutto da inventare».

Se la scuola frena, la società non accelererà. Alla fine il campo dove il libro digitale, non solo scolastico, deve vincere la sua prima battaglia sembra essere quello, l'aula. Dove alcune esperienze d'avanguardia non compensano una realtà di edifici in cui Internet a banda larga

non c'è, il *wi-fi* non ne parliamo, e una legge di stabilità che stanziava pochi milioni per avviare. Un sistema scolastico «dove seicentomila insegnanti di età me-

dia elevata, spesso bravi e preparati, sono disincentivati ad aggiornarsi», insiste Ferri. Che ne ha anche per gli editori, però: «Hanno fatto passi verso il digi-

tale, ma diseguali, timidi e spesso volutamente di bassa qualità, per sfiducia verso le capacità di chi li dovrebbe utilizzare in classe».

Byte contro carta: messa così sembra una querelle tra antichi e moderni. Andrebbe forse letta alla luce di McLuhan, come una faglia storica fra media concorrenti. A Pisa il pedagogista Roberto Maragliano ha messo in guardia: «Non è una sfida tra tecnologia e natura, anche la stampa è una tecnologia». Quando una tecnologia nuova ne sfida una precedente, le ruba molte funzioni, ma gliene lascia alcune, che la vecchia sa ancora «fare meglio». Un'equazione, sostengono molti docenti di matematica, la risolve più velocemente con carta e matita che sullo schermo. Date tempo agli ingegneri dei *software* e non sarà più così, replicano i tecnoutusiasti. Ma questo significa che non sappiamo ancora, per riprendere la profezia di Victor Hugo sul libro stampato di fronte al libro di pietra che era la cattedrale gotica, quando «questo ucciderà quella».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN EDICOLA E SU IPAD



L'intervista

“Dai tomi ai biglietti lì c'è la nostra storia”

Parla Ian Sansom, autore di un saggio sul ruolo secolare di un materiale che molti danno per finito

ANTONELLO GUERRERA

In Giappone esiste un'espressione, *yokogami-yaburi*. Significa strappare un foglio di traverso. Ma anche, in senso idiomatico, «perversione». La carta, insomma, è sacra, anche in un paese così tecnologico. Non potremo mai farne a meno, perché «chi brucia i libri finirà per bruciare gli uomini», ammoniva Heine nell'*Almanzor*. E, nonostante la *digital revolution*, ne utilizziamo sempre di più. Tanto che, dal 1980 a oggi (dati dell'*Economist*), il consumo di carta nel mondo è cresciuto del cinquanta per cento. Ecco dunque *L'odore della carta* (Tea), un'acuta, schietta e millenaria elegia di questo antichissimo materiale a cura dello scrittore inglese Ian Sansom. Certo, magari oggino avremo la carne «ricoperta di pergamena», come annotava Sartre nel 1963. E poi adesso i politici cinguettano su Twitter, invece di sventolare un foglio al cielo come fece Chamberlain, prova del funesto *ap-pesement* nazista del 1938. Cio-

di Gutenberg. L'altra rivoluzione poi sarebbe arrivata solo nel XIX secolo».

Difatti lei nel libro sostiene che molte «rivoluzioni» dello scorso millennio, da quella protestante a quella scientifica, dalla caduta dell'*ancien régime* a quella della Cortina di ferro, sono avvenute grazie alla circolazione dei libri. Tuttavia, anche quella digitale è una grande rivoluzione, non trova?

«Lei dice? Io non sono così ottimista. A volte ho l'impressione che Internet sia dominato da grandi aziende ed estremisti. La circolazione delle idee su carta sarà anche più lenta. Ma il pensiero ha bisogno di tempo».

A questo proposito, colpisce lo studio nipponico - che lei riporta nel libro - sulle differenze tra i pedoni che usano mappe di carta e quelli che si affidano agli smartphone. Questi ultimi commettono molti più errori di orientamento. Il che sembra l'assurdo contrappasso delle mappe cartacee e gigantesche in *Del rigore della scienza* di Borges.

«Esatto. Ma il problema è più ampio. La conoscenza «cartacea», che ci accompagna da duemila anni - e in forma di libro da circa cinquecento -

si è sempre basata sull'essenzialità. Nel senso che dobbiamo cercarcelo le informazioni, perché la conoscenza è fatica. Ora, con le nuove tecnologie, la conoscenza è così a buon mercato che abbiamo tutto sui cellulari. Ottimo, direte voi. Una catastrofe, aggiungerei io. Oggi sappiamo il prezzo di tutto, ignorandone però clamorosamente il valore».

E che valore avranno i libri di carta in futuro?

«Le edizioni economiche probabilmente scompariranno, soppiantate dagli ebook. Ma sempre più editori stanno riscoprendo il pregio e la cura delle loro nuove uscite. Perché un libro di carta ne vale due di ebook. Se ne sono accorti anche i teenager inglesi. Perché un libro lo possiedi, occupa spazio, lo puoi guardare. E ti guarda anche lui. È un oggetto, anzi, è una persona. Gli ebook non si possono neanche prestare. Mentre il libro di carta è un oggetto di scambio, per condividere cultura e conoscenze. Oltre che un baluardo contro chi vorrebbe riscrivere la storia. Questa è la sua grande forza».

Almeno, però, gli ebook non consumano carta.

«E io le rispondo: la produzione di un ebook reader le pare che rispetti l'ambiente? Tutta la nostra vita è poco ecologica. L'importante è fare un utilizzo saggio delle risorse che ci restano. Riciclare carta. Riutilizzarla. E rispettarla. Noto che molte università stanno cercando di rinunciare alla carta. Ma sbagliano. Così rischiano di autodistruggersi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Un volume è un oggetto di scambio per condividere cultura e saperi”

E perché, Sansom?

«Perché è la vera prova della nostra esistenza. E la pervade in ogni suo momento. L'uomo e la carta incarnano un connubio indissolubile. Dal 105 d.C., quando il cinese Tsai Lun annuncia il processo della sua produzione, a Gutenberg. Libri, contratti, leggi, mappe, appunti, documenti: è tutta roba che sarà molto difficile sostituire in futuro. La carta resta uno dei materiali più economici, durevoli, flessibili, oltre che di sterminata diffusione. Dobbiamo amarla e rispettarla, come diceva William Turner. Sa, ogni giorno leggo della morte dei libri. Ma la sera, quando vado a letto e svuoto le tasche dei pantaloni, mi accorgo che sono stracolme di carta».

Ecco, i libri. Che ne sarà di loro?

«Vivranno ancora a lungo, molto a lungo. Non a caso sono l'anima degli ebook reader e dei nuovi dispositivi elettronici. Che, se nota bene, altro non fanno che copiare la carta, nel formato e nelle funzioni. Oggi questi nuovi aggeggi non sono né carne né pesce - oltre che per certi versi mostruosi. Siamo molto lontani da scenari di esperienze *augmented* come i «superfilm odorosi» del *Mondo Nuovo* di Huxley. La vera era digitale è ancora molto lontana. Siamo solo agli inizi».

E allora che epoca è la nostra? «Per fare un paragone, mi sembra molto simile al periodo 1455-1510, quando nessuno sapeva che cosa avrebbero generato le nuove tecnologie di stampa